

## Tabelline

# Leggere, scrivere e far di conto Un dramma tutto italiano

PIERGIORGIO ODIFREDDI

**L'**Ocse, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, raduna 31 paesi ad alto livello economico (misurato dal Pil), con la sola eccezione di tre a livello medio-alto: il Cile, il Messico e la Turchia. Oltre ad essi, ne fanno parte quasi tutti gli stati europei, gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone, l'Australia, la Svizzera e Israele.

La scorsa settimana l'Ocse ha pubblicato un accertamento effettuato sulla popolazione adulta di ventiquattro dei suoi membri nel biennio 2011-2012: cioè, su due terzi dei paesi maggiormente

sviluppati. E l'Italia è risultata ultima nelle competenze alfabetiche, linguistiche ed espressive necessarie per vivere e lavorare in questi paesi. Ed è risultata penultima in matematica. Per intenderci, in abilità fondamentali quali leggere, scrivere e far di conto, gli italiani sono risultati indietro di più del 10 per cento rispetto alla media dei paesi più industrializzati. I punteggi sono stati classificati in sei diversi livelli di competenza, di cui il III è considerato il minimo indispensabile per vivere e lavorare nel XXI secolo. Ebbene, quasi un terzo degli italiani non supera il livello I, nemmeno un terzo arriva al livello III o lo

supera, e il resto sta al livello II. La fascia più preoccupante è quella dei giovani tra i 16 e i 29 anni che non studiano e non lavorano, perché si situano un altro 5 per cento sotto la già bassa media nazionale. E non sembrano esserci grosse differenze tra maschi e femmine. Naturalmente, l'inadeguatezza alfanumerica impedisce ai due terzi della popolazione non solo di vivere competentemente nel mondo moderno, ma anche di partecipare in maniera cosciente e informata alla vita politica. Ogni commento è superfluo, e ogni scusa inutile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



la Pianura Padana di Nori e Cavazzoni) gran parte della nostra recente narrativa trovi nella provincia la propria culla. Non è allora un caso – pensando al cinema – che l'ultimo Leone veneziano l'abbia vinto la Roma esiliata oltre il raccordo di *Sacro Gra*.

Cos'è dunque che, se non sempre fisicamente, ci ha fatto emotivamente fuggire da ciò che un tempo consideravamo un punto d'arrivo? La verità è che negli ultimi anni le metro-

poli sono state sempre meno dei luoghi d'esperienza. Ridotte a centri amministrativi o di potere, a mete di shopping o residenze per ricchi (per non parlare dei musei a cielo aperto cui vorrebbero ridotte tante nostre città), costose e poco inclusive nei propri luoghi simbolo, offrono assai di meno quelle occasioni d'avventura e di incontro (tra diversi) che davano sale alle grandi narrazioni. Difficile ad esempio, con una mobilità sociale rallenta-

ta, una scalata come quella di Julien Sorel a Parigi. E, in un'economia criminale anche quella oligarchica, è addirittura arduo attualizzare il *Gatsby* di Fitzgerald. Per non parlare di quali probabilità avrebbe oggi il sottoproletario Pip delle *Grandi speranze* dickensiane di finire nella city londinese (o persino il ricco Scrooge di trovare un fantasma che lo porti tra i diseredati).

È successo, insomma, nell'ultimo ventennio, che insieme con la forbice tra ricchi e poveri si è allargata quella tra i luoghi in cui si decidono le cose e i contesti in cui la vita accade. I teatri del potere (la lezione è della Morante) sono però come il centro di un ciclone: concentrazioni di stasi assoluta in cui niente succede per davvero. Se a politica ed economia fa comodo dimenticarlo, l'arte di raccontare storie ha già preso le contromisure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'intervento

# Un tempo New York era leggendaria ora rischia di somigliare ad Abu Dhabi

*Il musicista britannico racconta il suo rapporto con Manhattan e Brooklyn da dove sembrano bandite creatività ed energie intellettuali a vantaggio della finanza*

DAVID BYRNE

**M**i sono trasferito a New York a metà degli anni Settanta perché era un centro di fermento culturale, specialmente per le arti visive (il percorso che sognavo, prima di cambiare strada), ma rappresentava un richiamo anche sul versante musicale. New York era leggendaria. Era a New York che succedeva tutto, o comunque sulla costa orientale degli States. Sapevo che vivere a New York non sarebbe stato semplice, ma si potevano trovare affitti abbordabili in loft senza acqua calda e riscaldamento. Non andai a New York per fare fortuna. A quell'epoca, e all'età che avevo allora, sopravvivere mi bastava. Le ristrettezze erano il prezzo da pagare per essere nel centro di tutto.

Quando si diventa un po' più vecchi, queste ristrettezze perdono però la loro aura romantica. Il compromesso comincia a pesare quando sei lì da anni e riesci a malapena a sbarcare il lunario. Qualcuno è convinto che le privazioni generino creatività artistica. Non è vero. La povertà la puoi sopportare per un certo periodo quando sei giovane. Ma alla fine, inevitabilmente, ti sfianca. Manhattan e Brooklyn, così vibranti e palpitanti, oggi fanno molta meno paura di quando venni qui. Ma non credo nemmeno che il calo del tasso di criminalità debba significare che la città deve diventare patrimonio esclusivo dei ricchi. Il miglioramento della qualità di vita dev'essere per tutti, non solo per qualcuno.

La città è corpo e mente: una struttura fisica ma anche un ricettacolo di idee e informazioni. La conoscenza e la creatività sono risorse. Purtroppo stiamo arrivando a un punto in cui molti cittadini di New York sono stati esclusi da questa equazione per troppo tempo. La parte fisica della nostra città – il corpo – ha subito miglioramenti incommensurabili. Sono un grande fautore delle piste ciclabili, delle nuove piazze pubbliche, dei parchi lungo le rive e di un sistema di trasporto pubblico funzionale. Ma la parte culturale della città – la mente – è stata usurpata dall'1 per cento più ricco.

Poco a poco, le risorse che mantengono viva e vivace la città vengono eliminate. New York non produce più cose. La creatività, di tutti i tipi, è la risorsa da cui dobbiamo attingere, come città e come Paese, se vogliamo sopravvivere. Nel recente passato, prima del crac del 2008, le menti più brillanti erano attratte dal mondo della finanza. Ma prima che il settore finanziario arrivasse a dominare il mondo, forse questi ragazzi avrebbero prodotto cose: nell'editoria, nell'industria, nella televisione, nella moda, quello che volete. Il richiamo dei soldi facili ha risucchiato come un aspirapolvere talento e intelli-

genza, alienando così i giovani più promettenti da altre attività economiche. Si è insediata una cultura fatta di arroganza, tracotanza e legge del più forte. Essere poveri o non essere affermati non era *cool*. I prepotenti venivano celebrati e acclamati. I talenti scarseggiavano in tutti i settori, tranne che a Wall Street.

Ci si poteva aspettare che l'1 per cento fosse interessato a preservare almeno il corpo della città, che volesse avere parchi, musei e sale da concerto per loro

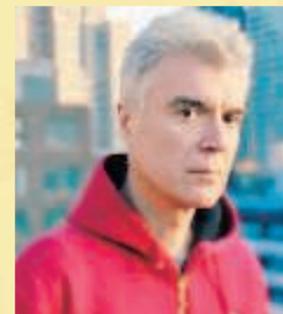
e per i loro amici, se non per tutti. Ma molti ricchi neanche vivono qui. Nel quartiere dove abito io (vicino alle gallerie d'arte di Chelsea), dalla finestra del mio appartamento si vedono tre grandi condomini di lusso che sono quasi sempre vuoti. Ma che cavolo! A quanto sembra, i ricchi comprano gli appartamenti, ma riescono a starci solo qualche settimana all'anno. E che incentivo hanno a mantenere o migliorare la salute generale della città, se non ci vivono mai?

La situazione del mercato immobiliare – un argomento di cui i newyorchesi amano lamentarsi a cena – non sembra benefica per il futuro della Grande Mela. Setalenti giovani ed emergenti di tutti i tipi non riescono a mettere piede in questa città, allora New York diventerà più simile a Hong Kong o ad Abu Dhabi che al luogo fertile e ricco che è stata storicamente. Quei posti possono avere musei, ma non hanno cultura. Bleah. Se New York dovesse diventare così (più di quanto non lo sia già diventata), me ne andrò.

Ma dove andrò? Mi unirò agli hipster al di là dell'Hudson? New York riuscirà a cambiare rotta almeno un po', a diventare più inclusiva ed egualitaria dal punto di vista finanziario? È possibile. Secondo me ce la farà. Rimane ancora il posto più stimolante ed eccitante del mondo dove vivere e lavorare, ma corre il rischio di perdere quelli che sono i suoi principali punti di forza. Se riusciremo ad affrontare la situazione sociale ed economica, saremo a buon punto. New York potrebbe diventare un modello di come costruire una grande città economicamente sostenibile e creativamente dinamica. Questa è la città in cui voglio vivere.

© 2013, David Byrne  
(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ci si poteva attendere che l'1 per cento di popolazione che governa ogni cosa volesse sale da concerto o musei. E invece no

# LIBERTY

UNO STILE PER L'ITALIA MODERNA

## FORLÌ

Musei San Domenico  
1 febbraio - 15 giugno 2014

informazioni  
0543 19 12 030-031

prenotazioni  
servizi@civita.it

catalogo  
SilvanaEditoriale

Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì  
in collaborazione con Comune di Forlì